

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 22 maggio 2019

Testi di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 307-312; «Introduzione», in J. Carrón, Che cosa regge l'urto del tempo?, suppl. a Tracce, n. 6/2019, pp. 4-15.

- *Ballata del potere*
- *Come my Way, my Truth, my Life*

Gloria

Cominciamo il nostro lavoro sugli Esercizi della Fraternità e sul volantino per le Elezioni europee. Una persona ha mandato una domanda: «Nell'Introduzione degli Esercizi della Fraternità l'affezione a sé viene definita come "attaccamento pieno di stima e di compassione, di pietà, verso se stessi". Volevo chiederti come si gioca nella quotidianità la stima, la compassione e la pietà verso noi stessi». È significativo che questa domanda si ripeta o si documenti in tanti modi, perché dimostra quanto noi abbiamo bisogno, come tutti, di questa stima, di questa affezione nel quotidiano.

Sono una studentessa universitaria, e volevo raccontarvi quanto è successo all'ultima Scuola di comunità. Siamo partiti dalla domanda di un mio amico: «Ultimamente non posso partecipare a tutte le cose che mi vengono proposte con la promessa di diventare più me stesso; adesso, per me, dove si gioca questa possibilità?». Alcuni intervengono, le domande si fanno più incalzanti: «Perché vengo qui?», «Che cosa succede quando vengo in questo posto?». Mi sembrava che non stesse uscendo il cuore della questione, finché un mio amico non ha riletto nelle ultime pagine dell'Introduzione degli Esercizi la conclusione di un contributo: «Ma allora perché vengo [agli Esercizi]? Vengo, credo, per l'unica cosa che mi sembra di poter definire una costante: un'ultima indistruttibile attrattiva di qualcosa che vive nel movimento e da cui non riesco a staccarmi. Vengo per cercare l'unica cosa di cui ho davvero nostalgia» (p. 14); e il mio amico ha aggiunto: «Ovvero, per quello sguardo di preferenza ultima che il nostro essere attende. Con questo, io posso andare ovunque». Aveva centrato il punto. Io, per stanchezza e come sentimento di quell'istante, avrei voluto rimanere in silenzio, ma c'era ancora una cosa da dire, che dovevo dire agli amici e a me stessa; dovevo dire che cosa è capitato a me nella vita attraverso il movimento, perché attraverso questi volti, attraverso il movimento, ho potuto sperimentare questo sguardo di preferenza ultimo, che per me è stato così corrispondente e totalizzante che è arrivato a poco a poco a determinare l'origine del mio agire. È qualcosa che mi sono trovata addosso e che ha gradatamente permeato ogni aspetto di me. Le scelte più importanti della mia vita sono scaturite poi dall'amore di quello sguardo, che ha voluto dire scegliere questa facoltà quattro anni fa, pormi in un certo modo di fronte ai drammi della mia famiglia e decidere qualche anno fa di andare a vivere in appartamento. La cosa incredibile è che questo sguardo è diventato un'origine e un fine: ha iniziato infatti a generarmi e, in questo essere generata, ho continuamente bisogno di muovermi per ricercare i Suoi tratti. Non c'è cosa che ho più a cuore di questa: di questo Cristo che mi ha raggiunto e di cui non posso più fare a meno. Per questo, se quel che ci diciamo qui resta confinato in questa stanza, in questa circostanza, in questi volti, il nostro rischio è quello di vivere in una bolla di vetro, ed è tempo perso. Ma se si introduce l'ipotesi che il testo degli Esercizi, i fatti che ci raccontiamo, le domande che abbiamo, possono riguardare la nostra vita intera, con questo sguardo potremo andare ovunque. Mentre dicevo queste cose mi sono scoperta commossa di avere un cuore che inizia ad ardere per lo sguardo che continuamente riceve. Credo che non possiamo stare insieme per meno di questo.

Questo è un esempio di risposta alla domanda del canto iniziale: «Come può sperare un uomo?». Un uomo può sperare – come dici –, può avere un’affezione a sé, solo per l’esperienza storica dell’incontro con “qualcosa” che è in grado di ridestare una passione a se stesso, “qualcosa” che accade in un luogo preciso e che si incarna in un vero gesto di amicizia. Per poter rispondere a tutte le questioni che urgono nella vita dobbiamo essere attenti a dove questo accade.

Il mio è innanzitutto un ringraziamento per quanto è accaduto venerdì sera agli Esercizi della Fraternità. La prima lettura della Introduzione aveva suscitato in me, immediatamente, due reazioni: da una parte, la sorpresa di una fotografia lucida del mio quotidiano, segnato dalla stanchezza e dallo sconforto per una vita che travolge come un fiume in piena, senza più margini di protagonismo e senza riposo, in qualsiasi contesto (famiglia, lavoro, amicizie e frequentazioni); dall'altra, la sensazione che il tema affrontato fosse un po' da "perdenti", distante anni luce dall'immagine di ostentata sicurezza del "ciellino d'allevamento" – sono molti anni che frequento il movimento –. Ma poi, riprendendo la stessa Introduzione, e soprattutto vivendo, mi sono accorto di una cosa che avevo davanti e non vedevo: quel venerdì sera è stato un gesto di amicizia vera, il più grande che potessi aspettarmi. Me ne sono accorto però solo nelle settimane successive, quando, dentro il turbinio e le delusioni del quotidiano, tante piccole cose mi facevano rialzare la testa e, guarda caso, avevano tutte a che fare con il movimento. Nient'altro, nessun altro luogo, aveva questa incidenza, così risolutiva, così positiva, per quanto breve, nel caos della mia vita. Così, una mattina, risentendo l'audio dell'Introduzione, ogni parola detta suonava come l'invito di un amico, che aveva capito tutto di me (non c'era una sola citazione o descrizione che non c'entrasse in qualche modo con me e la mia vita) e stava proponendomi un percorso comune. Così ho capito che quel venerdì a Rimini non era appena un consesso di specialisti sul malessere moderno, in grado di proporre ricette che lo superino. Era semplicemente un luogo, una presenza, discreta, paziente, com'è tutto il movimento, a cui rimango misteriosamente attaccato. Io ho urgenza di un'amicizia così, con l'evidenza di sprazzi di una vita bella, senza i quali sarei disperato e, probabilmente, cinico. Grazie.

Impressiona quello che dici: «Soprattutto vivendo, mi sono accorto...». Fosse anche la stanchezza o lo sconforto del quotidiano, è solo vivendo che una proposta si può capire: «Mi sono accorto di una cosa che avevo davanti e non vedevo». Noi possiamo capire solo se viviamo, se siamo presenti alle cose e se ci coinvolgiamo con quello che viviamo, altrimenti, pur avendo davanti a noi qualcosa, non lo vediamo. Mi stupisce sempre questo. E allora, quanto più siamo coinvolti con la vita, tanto più percepiamo le proposte che ci facciamo, i gesti che viviamo, come atti di amicizia vera, come è capitato a te. Non perché ci conosciamo già. È la prima volta che tu e io ci vediamo. Perché hai sentito le mie parole a Rimini come un gesto di amicizia? Perché amico è chi ti ridesta, chi ti aiuta a camminare verso la meta; e questo aiuto, come diceva don Giussani, è percepito anche o forse soprattutto in ciò che si dice davanti a tutti; non abbiamo bisogno di particolari momenti tra noi; evidentemente, se riusciamo a vederci è meglio, io sono contento di poterti guardare in faccia adesso, ma non sempre è possibile e, come tu documenti, non è necessario. L'unica cosa necessaria è che accada attraverso qualcuno ciò che mi ridesta e che io, avendo a cuore la mia vita, possa intercettarlo, legando a esso, al luogo in cui questo è accaduto, la mia vita: «Nessun altro luogo aveva questa incidenza, ogni parola detta suonava come l'invito di un amico». Questo ti ha portato a una consapevolezza: «Ho urgenza di un'amicizia così», che duri nel tempo e costantemente ti sorregga. Invece a volte capita che i rapporti non abbiano durata, come mi scrive uno di voi: «C'è una ferita che mi porto dentro: in questi ultimi due anni, alcuni rapporti, attraverso i quali la presenza di Cristo si è fatta carne, si sono andati via via affievolendo, fino al punto in cui non ci si sente nemmeno più. Ho preso molto sul serio il fatto che la prima preferenza su di me è quella di Cristo che mi ha preso, per cui è nella normalità delle cose che i rapporti possono cambiare. Ci ho lavorato sopra, nel frattempo sono nati altri rapporti, inaspettati, donati, tuttavia mi sono reso conto di un mio cinismo di fondo, che mi ha portato a pensare: se sono diventati formali quelli che erano rapporti veri, di anni, allora anche questi lo possono diventare. E mi è venuta su una insoddisfazione

immensa. Gli ultimi Esercizi, poi, hanno scoperchiato le mie pentole e questa domanda è diventata ancora più forte: che cosa dura?», quando neanche i rapporti attraverso cui la presenza di Cristo si è fatta carne per me durano. Continua: «Se rapporti veri finiscono in niente, cosa dura? Perché io alla carne mi affeziono, quella carne non è una massa informe, ma è fatta di volti precisi, e quando vengono a mancare non è che resti tutto uguale. Io cerco anche di rasserenarmi, ma non ci riesco, perché io di questa preferenza ho bisogno per campare. Mi sono accorto che mi appoggio alle persone e non a Cristo. Ma io questa differenza non riesco a farla». Nella Scuola di comunità abbiamo studiato che i rapporti che abbiamo, per la grazia che ci è stata data, passano attraverso la nostra libertà; di conseguenza, anche rapporti veri, che abbiamo sentiti veri, per le ragioni che tutti sappiamo, possono venir meno. Ma questo porta a galla il punto, cioè la sfida del riconoscimento. Come abbiamo detto nella prima lezione degli Esercizi, anche i discepoli hanno dovuto affrontarla nelle loro circostanze, fino al riconoscimento di chi era Cristo. Se nei rapporti veri che abbiamo non cogliamo Colui che ci viene incontro attraverso di essi, quando per una qualunque ragione l'uno o l'altro non risponde più come dovrebbe o come vorremmo, viene meno anche la certezza su Cristo. In questo periodo la liturgia del tempo di Pasqua ci fa leggere il Vangelo di san Giovanni. Mi stupisce che Gesù dica ai discepoli: «Chi crede in me, non crede in me ma in Colui che mi ha mandato» (Gv 12,44). È fondamentale cogliere questo, Gesù infatti non rimarrà con loro nella forma storica in cui l'hanno conosciuto, anzi, dirà loro: «Vi conviene che io me ne vada, perché se io non me ne vado, voi non vi renderete conto di che cosa è capitato» (cfr. Gv 16,7). Per questo abbiamo un lavoro da fare, per scoprire che cosa dura anche in quei rapporti che possono non durare, che cosa c'è dentro la faccia dell'altro, nel legame con lui, che ha durata.

Per il secondo anno consecutivo io e mio marito non abbiamo potuto partecipare agli Esercizi; purtroppo i numerosi problemi di salute dei nostri familiari ci stanno chiedendo l'ubbidienza di non allontanarci da casa, se non per qualche ora al massimo. Quando ho ricevuto la tua domanda su che cosa regge l'urto del tempo, mi sono sentita provocata nel vivo. Potrei guardare la situazione che stiamo vivendo io e mio marito considerandola come una grande sfortuna che ci è capitata, ma in questa circostanza stiamo toccando con mano cosa è essenziale, stiamo sperimentando cosa voglia dire preferenza; nella fatica del quotidiano non ci siamo sentiti soli oppure abbandonati. La carezza del Padre ci tocca continuamente, nel quotidiano ci sono sempre occasioni in cui sperimentarlo: un volto, un messaggio, una persona. Non siamo soli, siamo nelle Sue mani e tutto in questa esperienza è salvato. Ti ringraziamo perché tutto questo è possibile grazie all'ubbidienza al lavoro che ci hai chiesto di fare, il lavoro quotidiano della Scuola di comunità prima di tutto.

Mi stupisce quel che dici, perché anche in una circostanza come questa (non poter partecipare a certi gesti, per circostanze inevitabili), se uno ha fatto il percorso a cui Gesù invita i discepoli, non si trova da solo; proprio quella circostanza, quel momento, è stata per voi l'occasione per sperimentare una preferenza, «la carezza del Padre», nel volto delle persone che avete incontrato. Come dice Gesù: «Chi crede in me, non crede in me ma nel Padre che mi ha inviato». Tu non hai fatto un commento alla citazione di san Giovanni che ho letto, ma hai scoperto dall'interno dell'esperienza la verità di quelle parole, e questo fa sì che tu non ti senta sola: «Non siamo soli, siamo nelle Sue mani e tutto in questa esperienza è salvato».

Le Elezioni europee sono una circostanza che ci riguarda tutti. Il fatto che accadano in concomitanza con l'inizio del lavoro sugli Esercizi rappresenta un'occasione per verificare quanto ciò che ci siamo detti a Rimini c'entra con la vita. Tutti stiamo affrontando la vicenda elettorale ed è molto significativo che tanti abbiano espresso una gratitudine per il volantino di CL: «Desidero ringraziare il movimento perché per la prima volta mi ritrovo a stare di fronte a una circostanza politica da protagonista». Questa persona scrive che in passato non si era sentita protagonista, mentre questa volta sì. Sul sito di CL sono comparse tante esperienze condivise di persone che si sono rimesse in moto, nelle quali si è ridestata la speranza di cui si parlava prima.

Non ti posso nascondere che la domanda degli Esercizi è diventata in qualche modo parte integrante della mia colazione – in senso fisico –, quindi quotidiana e mattutina. Iniziare così la giornata è diverso. Poi è uscito il volantino sulle elezioni, che ho letto e riletto più volte, trovandomi sempre completamente in pieno accordo con tutti i giudizi e le domande poste. Ma miseramente mi sono riscoperto in questa posizione: tutto bello, e quindi? Dove metto la crocetta? Come se, in qualche modo, tutto quanto viene detto nel volantino fosse la teoria, la parte più astratta. Ma la parte pratica, il concreto, il voto, dov'è? E mi sono scoperto in una divisione terribile fra la mia esperienza e la realtà nelle sue circostanze (in questo caso le elezioni, ma avrebbe potuto essere qualsiasi altra circostanza). Che cosa c'entra la politica, e quindi queste elezioni, con la domanda degli Esercizi? Che cosa significa chiedersi: «Che cosa regge l'urto del tempo?», rispetto a una realtà politica che mi sembra esattamente l'opposto, tanto è liquida e temporanea? Non era forse già così ai tempi di Gesù? Per tre anni gli apostoli si aspettavano da Lui un'azione politica nei confronti dei romani, dei farisei, mentre Egli si è solo preoccupato di fare il cristianesimo. Ti chiedo un aiuto per guardare questa mia posizione, perché non voglio vivere questa circostanza semplicemente aspettando che passi, per poi lamentarmi che la società non funziona e va tutto a rotoli.

Tutti abbiamo la possibilità di vedere se e come gli Esercizi hanno intercettato la circostanza elettorale. Tu ci hai comunicato la scoperta di questa divisione dentro di te, che può dilagare in una indifferenza sempre più grande o nel cinismo. Che cosa ci ha aiutato a vincere questa divisione?

Mi ha molto colpito un mio amico, che quest'anno ha partecipato per la prima volta agli Esercizi dei lavoratori; riguardo al volantino sulle europee, mi ha fatto questa osservazione: «L'idea del volantino di allargare lo sguardo oltre le vicende interne e individuali per renderci conto del legame tra il nostro vissuto e le vicende politiche dell'Europa è molto profonda e affascinante». Io sono rimasto colpito, perché mi stava dicendo che il bello di questa vicenda è che aveva vissuto un'esperienza che gli aveva allargato lo sguardo e che questo era il criterio con cui giudicare anche le Elezioni europee. Allora ho colto l'errore in cui stavo cadendo, lo sbaglio che stavo facendo: io svolgevo i passaggi del volantino come un bel compito da eseguire, alla fine del quale ci sarebbe stata una risposta precisa. Questo amico, invece, stava facendo un'altra cosa: stava facendo un cammino i cui passi erano segnati da ciò che gli era successo; quel fatto – che per lui sono stati gli Esercizi e poi il volantino – gli aveva allargato lo sguardo. Questo è stato decisivo per me, perché mi ha sfidato a riconoscere che cosa oggi allarga il mio sguardo. Non è infatti l'Europa che mi allarga lo sguardo, il politico tale o il tal altro, ma l'esperienza che faccio, perché ciò che vivo ha già le dimensioni del mondo e riempie di passione per tutto. Io cercavo una logica perfetta che mi portasse a stabilire coerentemente chi votare, il mio amico mi ha testimoniato uno sguardo desto, destato da un'esperienza (l'esperienza che stava facendo) e teso a rimanere così in ogni circostanza, fino a quella del voto. Il fascino di tutto ciò è che anch'io ho cominciato a cambiare, perché sto vedendo uno che non ripete o spiega il volantino, ma che lo vive.

Quello che ha allargato lo sguardo del tuo amico, ciò che l'ha tirato fuori dalla riduzione di cui si parlava prima è stato il fatto di aver partecipato agli Esercizi e di aver letto il volantino: questo dice qual è la risorsa che abbiamo per affrontare qualunque situazione. Tante volte invece prevale, come dicevamo, un dualismo, una divisione terribile tra un aspetto della vita come la politica (domani potrà essere la famiglia, dopodomani un'altra circostanza, per esempio una malattia o semplicemente il quotidiano che taglia le gambe) e l'essere venuti qui questa sera o l'essere andati agli Esercizi. Mi stupisce sempre vedere che a volte l'ultimo arrivato ci ridona quello che è davanti ai nostri occhi, ma che noi non vediamo. È la modalità con cui il Mistero ci raggiunge, come ha raggiunto gli amici di Perugia – lo avrete letto nel sito di CL –. Invitato a un dialogo sul volantino, davanti alle perplessità di alcuni del movimento per la presunta mancanza di incisività politica, l'ex-sindaco di sinistra di una cittadina umbra ha preso la parola brandendo il volantino ed esprimendo appassionatamente le motivazioni per cui, a suo avviso, esso avesse una dirompente forza politica: «In questi esempi [quelli offerti nel volantino, che a tanti non dicono nulla] c'è tutto ciò a cui

dovrebbe guardare la politica. [...] Credete davvero che chi ha scritto questo volantino non avesse altro da dire? Il suo contenuto mi sembra una scelta ben precisa, ci è chiesto di cambiare lo sguardo. [...] CL ha voluto stare a questo livello per mostrare che la politica non è innanzitutto una strategia» («Un cambio di sguardo», 17 maggio 2019). Ma questa lucidità è possibile solo se uno si lascia colpire da quel che accade.

Da ormai tre anni con alcune famiglie e altri amici trascorriamo insieme la Pasqua: visitiamo una città, facciamo festa, giochiamo a calcio e cantiamo. Quest'anno sono rimasto colpito, perché siamo stati spettatori di un'armonia libera; ognuno ha risposto a una bellezza che ha visto per sé e di cui voleva essere parte. Non ho potuto frenare, già mentre ero lì, la domanda sul nesso tra quei giorni e le Elezioni europee.

Capite? Non ha potuto evitare una domanda sul «nesso».

Il volantino, infatti, mi aveva molto provocato. Ma ha preso un'altra consistenza dopo quanto è successo in quei giorni. Prima potevo guardare alle domande che pone, ultimamente, misurandomi; ma dopo quei giorni è nato un interesse per le elezioni proprio a partire da ciò che è accaduto a Padova. E, allora, ho fatto più attenzione a tutto il volantino, soprattutto quando dice: abbiamo bisogno di «incontrare [...] una vita che abbia la forza di riaprirci alla speranza, di riaccendere in noi l'interesse per l'esistenza nostra e dei nostri familiari, amici, colleghi, concittadini». L'esperienza di questa vita è ciò che sta rendendo possibile che io mi interessi alle elezioni, in un momento in cui in me constatavo una galoppante indifferenza rispetto a questo aspetto della realtà. Questa è la descrizione di ciò che mi è successo: una vita che mi ridona una capacità di attaccamento alla realtà.

Cosa c'entra il volantino, che cosa c'entrano gli Esercizi con questa indifferenza? Se non ce ne rendiamo conto, finiamo con il tentare di combattere solo le conseguenze, come l'indifferenza, senza minimamente affrontare il punto sorgivo della risposta a tale indifferenza, che è una vita, non un discorso. La risposta non è una esortazione, non è la pura ripetizione di una formula, ma è una vita! Vale per tutti, a cominciare da noi. Dice infatti uno dei tanti contributi che avete mandato per questa sera: «L'affievolirsi sempre più vistoso dell'interesse per la realtà, di cui parla il volantino, non è innanzitutto un giudizio sulla società, è un giudizio su di me [in tanti lo potremmo sottoscrivere], su come io normalmente guardo la realtà». Per questo don Giussani diceva a proposito del Sessantotto: «Non contrapponiamo una teoria che ci sembra più comprensiva, più umana, a quella del Movimento Studentesco: opponiamo una vita diversa, dalla quale noi possediamo un altro modo di conoscere» (L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», *Tracce*, n. 3/2008, p. 69). Solo una vita diversa è in grado di suscitare l'interesse per tutto. È quanto è emerso durante la diaconia del CLU che abbiamo anticipato sul sito di CL e che troverete su *Tracce* di giugno e; reagendo all'intervento di un universitario, dicevo che è una vita nuova, non qualcosa di virtuale, ma una vita nuova, reale e nuova, sovrabbondante, carica di una straripante ricchezza (come quella che hanno vissuto i nostri amici a Pasqua) a permettere di rialzare lo sguardo (cfr. «Il valore politico di una esperienza», *Tracce*, n. 6/2019) e di interessarsi a tutto.

Quest'anno alla nostra Scuola di comunità sono arrivati un po' di amici nuovi, gente della mia età. Alcuni hanno incontrato il movimento adesso, altri l'hanno reincontrato dopo tantissimo tempo. Una sera, dopo la Scuola di comunità, con alcuni di loro ci siamo fermati a parlare di politica, di come possiamo dare un contributo alla nostra città e al nostro Paese. Dal nostro dialogo emergevano una delusione e un cinismo di fondo, simili a ciò che quasi sempre avvertiamo ascoltando i talk-show televisivi. Era una discussione poco affascinante, che fin da subito mi aveva lasciato insoddisfatto.

Questo cinismo e questa delusione sono in noi, non solo negli altri.

Qualche settimana dopo ci sono stati gli Esercizi dei lavoratori e abbiamo deciso di andarci insieme ad alcuni di loro. Sono stati tre giorni di una grande pienezza di vita incredibile, sia per chi era lì per la prima volta, sia per chi era tornato dopo venticinque anni, sia per me che vedevo i

loro volti pian piano diventare sempre più contenti e liberi. Tornati a casa, la settimana dopo, a Scuola di comunità mettiamo a tema il volantino «Una presenza al bisogno del mondo». Gli amici nuovi e vecchi sono intervenuti raccontando di come quei giorni a Rimini avessero trasformato la loro vita e le loro normali scelte quotidiane sul lavoro, con i colleghi e con le proprie famiglie. Tutti hanno testimoniato il loro cambiamento, collegandolo alla bellezza vissuta qualche giorno prima. «È di questo», diceva uno di loro, «che ha bisogno il mondo e non di altro; questa è l'unica cosa che può cambiare la vita sociale». Riferisco due episodi. Uno di loro, che di mestiere fa l'operaio, ci racconta che era stato designato dai suoi colleghi per andare a parlare con il titolare per risolvere alcune problematiche di lavoro; sentendosi a disagio, aveva deciso di mettersi in malattia per evitare questo confronto. Ma tornato da Rimini, invece di rimanere a casa, ha preferito affrontare con serenità il suo titolare. Era contento di quel che gli era risucce e si sentiva libero di dialogare con chiunque. Un'altra amica ci dice che, vedendo una collega da tempo in difficoltà economica, decide di aiutarla. Sa però di non potere fare molto perché anche lei, in realtà, ha pochi soldi. Allora ne parla con il marito, per capire quanto possono darle. Ci dice che sono quasi otto anni che lavora con quella persona, ma solo dopo gli Esercizi ha sentito il bisogno di non evitare questa circostanza e di aiutarla. Alla mia domanda: «Perché lo hai fatto?», mi ha risposto: «Non so bene perché, ma c'entra sicuramente con ciò che abbiamo visto e vissuto insieme a Rimini». Mi sembra che questi brevi esempi documentino quanto dice il volantino: «Ciò di cui tutti abbiamo bisogno è qualcosa che sia capace di cambiarci lo sguardo, di farci riassaporare il gusto del vivere, ridestando la voglia fare».

Questo interessa la politica o no? Partecipare agli Esercizi in questo modo ha una incidenza sulla politica o no? È ciò che ci ha detto tante volte don Giussani: se partecipiamo di questa vita nuova, se non svuotiamo lo «spessore storico del fatto cristiano» (L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», cit., p. 62), ci troviamo addosso un cambiamento dello sguardo, che fa interessare l'operaio alla sua azienda e l'amica della situazione economica della collega. Questo significa che ciò che ci fa interessare a tutto ha a che vedere con il cristianesimo vissuto come avvenimento della fede.

In tanti incontri sulle elezioni ho visto riaccadere il primo esempio del volantino, cioè che la lettura della realtà cambia durante l'incontro. In un incontro un grande economista raccontava lucidamente che il problema dell'Europa e dell'economia moderna non è economico e politico, ma culturale: la mancanza dell'umano. Ma, pur dicendo questo, la sua analisi era pessimistica e scettica. Allora io sono intervenuto sottolineando che la mancanza del desiderio non ci fa vedere tantissimi vantaggi che ci dà l'Europa, ma chi è educato a questo desiderio ha già svoltato: riprendendo il volantino dicevo che nelle amicizie sociali presenti in tanti punti dell'Europa si vede un cambiamento in atto. Quel relatore ha cambiato faccia, si è voltato verso di me e ha detto: «Sì, questa è la strada anche per la macro-politica: partire da qualcosa che già c'è». La stessa esperienza è capitata in un altro incontro con un grande imprenditore, che ha detto che solo vivendo una soddisfazione affettiva si può costruire una nuova politica ed economia. Ancora, in un'altra città è intervenuto un noto politico e ha detto: «Ho lasciato la politica deluso e, pur essendo antisovranista, sono così amareggiato da pensare che forse hanno ragione loro, con la loro negatività». È partita una raffica di interventi che documentavano una novità in atto, presagio di qualcosa di più grande, e anch'egli ha cambiato posizione. Prima di un altro incontro siamo andati a pranzo e c'era il presidente di una associazione italo-araba; abbiamo incominciato a parlare del crollo del comunismo, ed è rimasto colpito da una cosa, che poi ha ripetuto in pubblico: Giovanni Paolo II ha capito che per un cambiamento reale non bastava il crollo del comunismo, ma occorreva una rinascita educativa. C'è stato anche uno strano incontro: una nostra amica, consigliera comunale, ha radunato intorno al volantino tutto il consiglio comunale; è stata una discussione bellissima, in un clima amichevole, tutti sono partiti dalla loro posizione ideale. Stupito, ho esclamato: «Siete proprio una cosa strana!». Mi ha risposto: «No, no, guarda che non è così di solito, di solito il clima è violento. Questa sera è stata strana, eccezionale, perché siamo

partiti dal contenuto del volantino». Potrei citare tanti altri esempi. Che cosa mi hanno insegnato questi fatti? Ciò che ho visto anche nei nostri amici durante gli incontri: una partenza scettica e un cambiamento della faccia di fronte a una presenza, di fronte al racconto di esperienze, come se uno avesse visto qualcosa che all'inizio non vedeva. Allora ho capito che l'esperienza non è una premessa, ma cambia il modo dell'analisi, fa percepire i fatti particolari che non vedevi e quindi fa arrivare a una posizione diversa su ogni aspetto della realtà, compresa la vita politica. Fino al voto: come scegliere i candidati? Guardando chi aiuta la crescita del desiderio, le amicizie sociali, le soluzioni condivise e dialogate per il bene dell'Europa.

Durante una cena, rispetto agli esempi contenuti nel volantino, alcuni dei presenti dicevano: «Ma che cosa c'entra questo con l'Europa?». Amici, non dimentichiamoci che l'Europa contemporanea, quella di cui oggi parliamo, è nata da un "esempio", da un accordo sul carbone e sull'acciaio stipulato tra Paesi che si erano combattuti durante la seconda guerra mondiale, a cominciare dalla Germania e dalla Francia. Di fronte a un'Europa distrutta, chiunque avrebbe potuto guardare quel fatto determinato, particolare, con lo stesso scetticismo con cui trattiamo gli esempi che abbiamo sentito raccontare, perché non ne vediamo la portata. Ma chi ha realismo, come i padri dell'Europa, sa che niente si può costruire se non in virtù di eventi reali: così hanno posto in atto un evento reale e nel tempo hanno costruito l'Europa. Siccome ci siamo dimenticati dell'origine, pensiamo di costruire qualcosa – nella nostra vita o in Europa – a partire da astrazioni e non da fatti reali; vogliamo tutto subito, qui e ora, ignorando quello che invece don Giussani aveva molto chiaro: «L'impazienza [che ci caratterizza] non è l'ultima trappola, è la prima. L'esperienza cristiana [...] cambierà il mondo; ci vuole però, per cambiare il mondo, tutta la traiettoria della storia» (L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», cit., p. 66). Quel fatto così apparentemente piccolo, come l'accordo sul carbone e sull'acciaio, ha avuto bisogno di tempo per potersi sviluppare. Chi nel 1952 (anno dell'entrata in vigore del trattato) avrebbe pensato che saremmo arrivati fino alla moneta unica? «Tu sei fuori come un balcone!», avremmo commentato. Pensate anche alle tante altre forme di cooperazione dell'Unione europea. Se non si parte da trasformazioni già in atto, pensare al cambiamento è un'astrazione. Partire da qualcosa che già c'è rappresenta l'unica possibilità di costruire. Quando uno comincia a dare valore ai fatti, inizia a vedere cose che prima non vedeva e a rendersi conto che è necessaria un'inversione di metodo: è questo che dobbiamo imparare. Ci diceva don Giussani già all'inizio degli anni Settanta (di quanto tempo abbiamo bisogno per comprenderlo!): «Non contrapponiamo una teoria [...] [ma] opponiamo una vita». E qual è questa vita? Dove si dimostra questa vita? Come si esprime? «La maturità [...] si esprime [...] come passione che la Chiesa di Dio viva visibilmente là dove siamo [...] [che] faccia il bene del quartiere, dell'università, del lavoro, della parrocchia, faccia il bene del mondo. Una presenza incarnata, incarnata!» (*ibidem*, p. 71). Qui sta la possibilità di cambiare, pezzo dopo pezzo, la realtà in cui siamo, da parte di tutti. Nessuno è escluso da questo compito nel mondo in cui abita, nel pezzo di realtà che tocca, nella circostanza in cui si trova a vivere, quartiere, università, scuola, lavoro, fino alla politica. Ma, come dicevamo all'inizio, lo capisce solo chi si coinvolge in un'esperienza come questa e comincia a vedere il cambiamento in atto.

In comunità diversi di noi si sono candidati, soprattutto nei vari paesi: gente che non necessariamente ha il pallino per la politica. Questo mi ha aiutato a capire il valore politico del fatto di Cristo e della comunità. Queste persone, infatti, si candidano in paesi dove la comunità fisicamente non c'è; magari sono solo marito e moglie oppure un paio di famiglie. Ma la comunità c'è, perché – lo dico guardando storie che mi hanno raccontato, storie specifiche – è il luogo che genera in loro questa grande disponibilità e che le sostiene. L'episodio forse più eclatante è avvenuto in un paese dove si è candidato un giovane della comunità. Lì c'è un manipolo di senior del movimento, coinvolti da anni nella vita del paese. Uno di questi era "il" candidato: un uomo appassionato, si potrebbe dire che fosse arrivato il suo momento. Ma, appena ha saputo del giovane, si è così entusiasmato che si è fatto da parte e ora sta facendo la campagna elettorale con e per lui. Il giovane, oltre allo stupore per come viene accompagnato da questi adulti, è colpito

dalla rilevanza di questo manipolo nel paese: non hanno conquistato ruoli di rilievo dal punto di vista politico, eppure in diversi sono conosciuti e stimati. Sono un soggetto politico. Sono sorpreso dalle tante e nuove provocazioni che emergono dalle domande del volantino (sono provocazioni toste!), che trovano una certa resistenza anche nelle persone che abbiamo invitato per gli incontri pubblici, e che sfidano veramente tanto e fanno nascere altre domande. Allora, domanda dopo domanda, ci siamo trovati tra di noi a lavorare insieme, in particolare, sul testo «La lunga marcia della maturità», del 1972. C'è stata una bella discussione a partire dalla domanda di un'amica, provocata dal fatto che dove vivono alcuni di noi c'è l'elezione del sindaco e la gente della comunità ha posizioni diverse, disparate. La domanda è stata accesa da questo brano: «È soltanto l'espressione culturale sorta da un'esperienza unitaria che può rendere capaci di un giudizio unitario sulla situazione. Invece [...] si è passati (dico Gs e Gl di allora) a esaltare come normale la disparità degli atteggiamenti nelle situazioni, salvo poi organizzativamente, avendo in mano il potere, imporre una certa flessione» (ibidem, p. 64). Di fronte alle posizioni diverse di cui dicevo, spesso zoppicanti sia da una parte sia dall'altra, la strada che durante la discussione ci sembrava più interessante era, più che avvicinarsi e riconciliarsi tra di loro, cercando un'unità "orizzontale", il cammino verso la Verità, verso Cristo. Tutto questo ha a che fare con l'unità innanzitutto della persona e dell'esperienza che facciamo insieme, ma che accade nella persona. Quindi la domanda che ci è sorta è questa: che cosa significa che «un'esperienza unitaria può rendere capaci di un giudizio unitario»? Mentre discutevamo tra di noi, era come se ci fossero due livelli di unità: l'unità personale e poi l'unità della comunità.

Cerca di spiegare qual è il rapporto tra l'unità della persona e quella della comunità.

Per me la risposta è facile, guardando soprattutto agli amici di cui ti raccontavo: quel che ha reso possibile il fatto che questi si mettessero insieme (anche chi si è candidato e poi si è fatto da parte) è che sono persone innamorate di Cristo, innamorate del fatto di Cristo.

Mi colpisce moltissimo questo intervento. Ci troviamo davanti a due situazioni. La seconda descritta, dove la gente della comunità ha posizioni diverse e uno si domanda: «Come possiamo risolvere questa divisione? Si dovrebbe arrivare a una unità». Per poter arrivare a questa unità, siccome non ce la caviamo discutendo, che cosa dovrebbe succedere? Dovrebbe intervenire il movimento per mettere ordine? Ma così si arriverebbe, come dice Giussani, a una decisione organizzativa da parte di chi ha il potere. Per questo mi ha stupito tanto il primo episodio che hai raccontato. Che cosa ha fatto sì che il candidato *senior*, che era "il" candidato, abbia ceduto il posto a un giovane? Che cosa può riempire il cuore, al punto tale di portare una persona a cedere il proprio posto in lista ad un altro, fino a mettersi al lavoro per e con lui, quando invece normalmente si litiga, si discute per vedere chi "porta il gatto all'acqua" – come diciamo in Spagna –, cioè come portare acqua al proprio mulino? Qui ci sorprendiamo perché è accaduta una cosa assolutamente unica. Tu parlavi di un essere innamorati di Cristo. Io dico: proprio per la pienezza che vivono in forza dell'incontro accaduto, alcuni si sono trovati a fare una esperienza tale di unità della propria persona e di unità con gli altri afferrati dallo stesso incontro, che, senza l'intervento di un qualche potere esterno, è scaturito in loro un giudizio comune, è sorta da quella esperienza unitaria un'espressione culturale unita anche in politica. Per anni non abbiamo creduto che questo sarebbe potuto accadere, di conseguenza abbiamo pensato che per poter risolvere litigi e controversie sarebbe dovuta intervenire organizzativamente l'autorità. Abbiamo dovuto così aspettare decenni per vedere come si può arrivare a una espressione unitaria perfino in politica, che è l'ambito più complicato. «È soltanto l'espressione culturale sorta da un'esperienza unitaria [e perciò dalla pienezza che uno vive] che può rendere capaci di un giudizio unitario sulla situazione», un giudizio non imposto dal potere o dall'organizzazione, proprio perché nasce dall'esperienza. E allora ci sorprendiamo nel vedere accadere quello che pensavano non potesse succedere. Solo se assecondiamo il metodo di Dio, prendendo sul serio la domanda che ci siamo dati e la proposta della fede come risposta a questa domanda, possiamo fare una esperienza unitaria così radicale e profonda da riuscire a esprimerla perfino politicamente in una unità visibile. L'episodio dei due candidati – il *senior* e il giovane – mi lascia senza parole, perché è quel che per decenni abbiamo

pensato fosse impossibile. Questa unità è talmente unica che dà testimonianza di Cristo, perché ciò che soltanto la rende possibile è Cristo presente, vivo: essa è generata da quella esperienza di pienezza che Cristo riesce a donarci se noi Lo accogliamo. È l'unico modo per poterla raggiungere. Solo questo consente a una persona di cedere il posto a un altro: vivendo una pienezza nel presente, non ha bisogno di quel posto per riempire un vuoto, anzi, si può mettere a servire l'ultimo che arriva. È questa unità che veramente testimonia Cristo, mentre la divisione cancella la capacità di testimonianza del fatto cristiano. E il fatto che debba intervenire il potere, l'organizzazione, chi guida, per "unire", è il segno che non riusciamo a essere uniti come esperienza, è il riconoscimento del dualismo, è la vittoria del dualismo. Invece noi possiamo parlare degli Esercizi e arrivare alle elezioni, come abbiamo visto questa sera. Per questo, subito dopo la frase che ha citato l'ultimo intervenuto, don Giussani continua dicendo: «Si è avuta una divisione di fronte al mondo [...], una divisione terribile che [...] cancella la capacità di testimonianza del Fatto cristiano al mondo stesso. La testimonianza del Fatto cristiano al mondo sta, infatti, nella presenza [che unita risponde] al bisogno del mondo» (*ibidem*, p. 64). Perciò quando accade la vittoria sul dualismo e sulla divisione, uno si domanda: come un *senior* è riuscito a fare quel gesto nei confronti di un giovane? Solo per l'esperienza della fede. Senza l'esperienza della fede, e quindi senza andare al fondo della domanda degli Esercizi, è impossibile che noi possiamo rendere testimonianza pubblica dell'unità, fino alla politica. Una unità come questa non si può imporre dall'esterno; deve nascere dall'unità dell'io, dall'unità vissuta del mio io con l'io di coloro che sono stati afferrati dallo stesso gesto di Cristo («Tutti voi che siete stati battezzati vi siete immedesimati con Cristo, [...] e siete uno in Cristo Gesù»; cfr. *Gal* 3,26-28): è essa che genera un movimento unitario che si esprime in tutto, fino alla politica. Questa è la sfida davanti alla quale siamo, per questo le elezioni sono una occasione privilegiata per la verifica della fede, come ci siamo detti, per la verifica di che cosa significano gli Esercizi, di che cosa significa "politicamente" essere venuti qui questa sera, come ha riconosciuto un vescovo; a chi gli raccontava una storia di accoglienza, ha detto: «La vostra sembra una cosa piccolissima e insignificante, eppure è la risposta a tutto il buio che c'è intorno nel mondo».

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 19 giugno alle ore 21.00. Inizieremo a riprendere la prima lezione degli Esercizi della Fraternità, insieme alle parti dell'assemblea corrispondenti al tema della prima lezione.

Il testo degli Esercizi sarà disponibile da domani sul sito di CL. Il libretto sarà allegato a *Tracce* di giugno. Inoltre, sempre sul sito, potete trovare anche l'audio con la lettura della prima lezione. Tanti hanno già scaricato l'audio dell'Introduzione, perché risulta utile durante gli spostamenti in auto.

Tracce di maggio, dal titolo *America, Americhe*, documenta come il carisma di don Giussani è visto e vissuto da chi lo incontra oggi, dal Canada all'Argentina. È una vita che dilata la vita, come testimoniano anche le lettere, gli articoli e le interviste che potete leggere.

Vi proponiamo alcuni libri per l'estate:

- *La verità nasce dalla carne*, di Luigi Giussani (volume 3 della serie Bur Rizzoli "Cristianesimo alla prova"), che raccoglie gli Esercizi della Fraternità tenuti dal 1988 al 1990.
- *Cori da "La Rocca"*, di T.S. Eliot (Bur Rizzoli, collana "Biblioteca dello spirito cristiano")

E due romanzi che accompagnano il lavoro sugli Esercizi:

- *Barabba*, di Pär Lagerkvist (Jaca Book)
- *La casa degli sguardi*, di Daniele Mencarelli (Mondadori)

Lavoro Volontario al Meeting di Rimini. Anche quest'anno è richiesta in maniera particolare la partecipazione degli adulti sia nel pre-Meeting che nel Meeting.

Per informazioni scrivere all'indirizzo mail: volontari@meetingrimini.org

Vi segnalo anche che Sabato 1° giugno in numerose piazze d'Italia si terrà l'evento Meet the Meeting, per sostenere e invitare al Meeting.

Si è aperto il 1° maggio l'Anno giubilare dedicato a San Riccardo Pampuri, nel trentennale della sua canonizzazione. Come molti di voi sanno, don Giussani ci ha sempre parlato di san Riccardo come del santo a noi “vicino”. Inizialmente per la guarigione di una persona amica e poi per tanti altri miracoli. Ci ha raccomandato di pregarlo dicendoci che «la devozione ai santi ha un significato speciale per il fatto che essi sono contemporanei: ci richiamano che il mistero di Cristo è presente a noi» (*L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 11). Il Giubileo durerà un anno; è possibile ottenere l'Indulgenza plenaria partecipando alle celebrazioni giubilari e pregando davanti alle spoglie del Santo nella chiesa parrocchiale di Trivolzio.

Per informazioni: www.giubileosanriccardopampuri.it

Veni Sancte Spiritus

Buona serata a tutti!